

dolore e speranza

Il Consiglio permanente della Cei ha diffuso il messaggio per la «Giornata» che sarà celebrata domenica primo febbraio del prossimo anno. Al centro del testo, intitolato «La forza della vita nella sofferenza», la malattia negli stadi terminali a cui dedicare tutte le terapie che la scienza mette oggi a disposizione

GIORNATA
PER LA VITA

Nel documento attenzione anche alle badanti: «Impegno encomiabile che va

oltre il semplice dovere professionale: a loro stima e apprezzamento»

Sarà celebrata domenica primo febbraio 2009 la 31esima edizione della Giornata per la vita. Ieri il Consiglio episcopale permanente della Cei ha diffuso il messaggio che, come di consueto, servirà alle comunità, alle associazioni e ai movimenti nel cammino di preparazione verso la giornata e che pubblichiamo integralmente qui a fianco. Il tema scelto per l'edizione 2009, «La forza della vita nella sofferenza», intercetta temi di drammatica attualità: l'assistenza ai malati terminali, le cure da riservare a queste persone, la sofferenza delle donne costrette a scegliere la strada dolorosissima dell'aborto. E poi l'eutanasia, l'accanimento terapeutico, l'abbandono delle cure. Su questo punto il messaggio dei vescovi italiani è quanto mai esplicito. No a forme «più o meno esplicite» di eutanasia per i malati in «stato permanente di sofferenza». E, allo stesso tempo, riconoscimento del ruolo di chi sta loro vicino, familiari o «persone giunte dall'esterno» che con «competenza e dedizione» li assistono. No all'accanimento terapeutico, ma non anche all'abbandono del paziente. Di grande intensità anche il passaggio sull'aborto. Un «trauma» che non risolve nulla, ma genera ulteriore sofferenza. «La vita è fatta per la serenità e la gioia. - ricorda la Cei - Purtroppo può accadere, e di fatto accade, che sia segnata dalla sofferenza. Ciò può avvenire per tante cause. Si può soffrire per una malattia che colpisce il corpo o l'anima; per il distacco dalle persone che si amano; per la difficoltà a vivere in pace e con gioia in relazione con gli altri e con se stessi». Il messaggio invita dunque a non «rispondere a stati permanenti di sofferenza, reali o asseriti, reclamando forme più o meno esplicite di eutanasia». È una risposta «falsa», perché «la vita umana è un bene inviolabile e indisponibile». In conclusione la sollecitazione a rispondere, anche nelle situazioni di maggior sofferenza, con la virtù della forza, «sorretta e consolidata da Gesù Cristo, sofferente sulla croce».

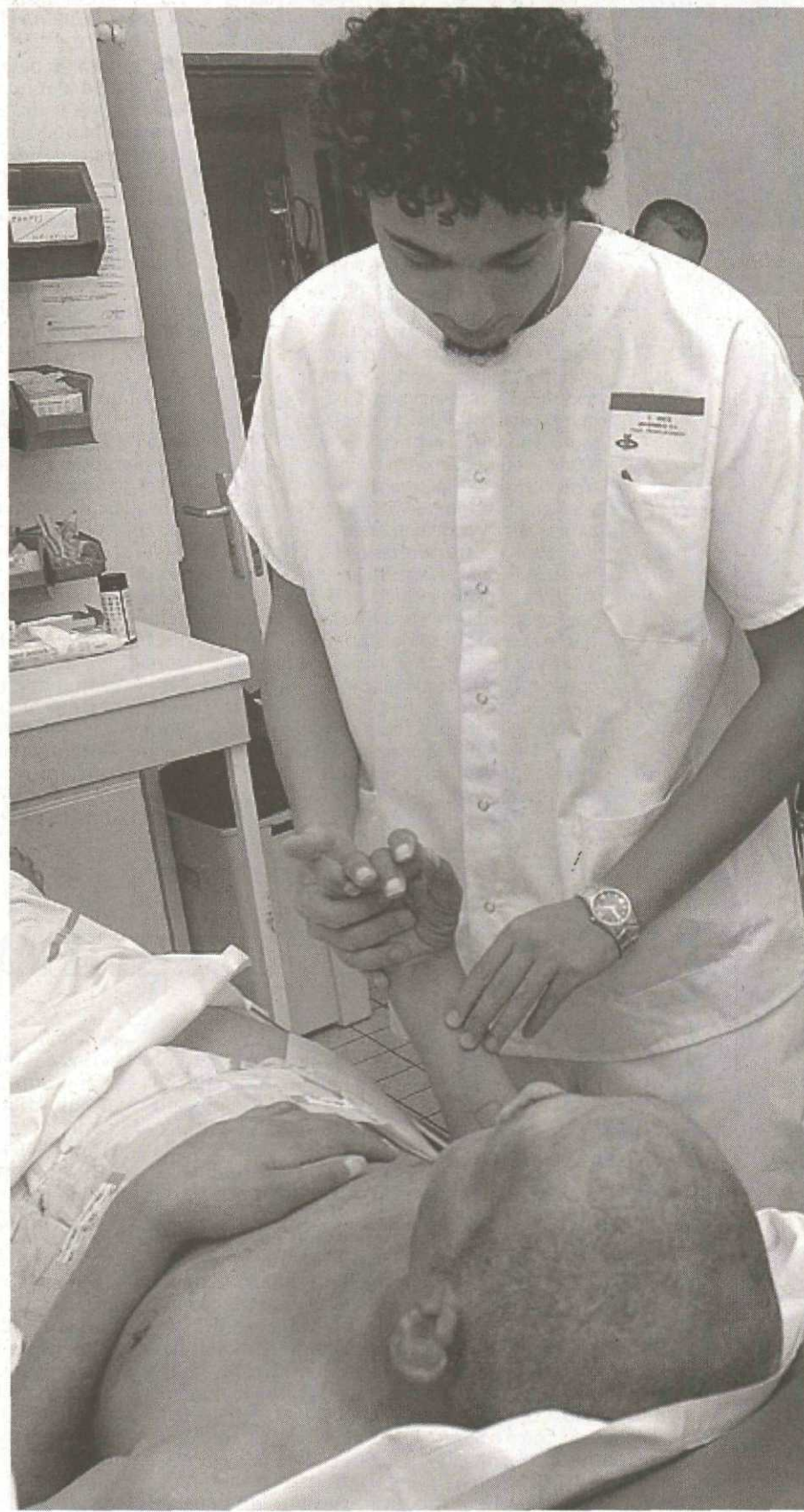
«Per aiutare a non abortire pronti all'ascolto e al sostegno»

Duemila donne in tre anni sono state assistite da «Il dono»
La responsabile: chi ci è passato sa comprendere le situazioni

DA MILANO FRANCESCA LOZITO

«**G**ratuitamente abbiamo avuto, gratuitamente diamo». Spiega proprio così il suo impegno Serena Taccari. Nasce infatti dalla sua storia di vita l'esperienza de «Il dono», associazione onlus romana che si occupa di dare sostegno alle mamme in difficoltà. «Anch'io ho fatto parte di quella schiera di persone che hanno rischiato di perdere l'opportunità di crescere un figlio. Avevamo 19 anni io e il padre del mio bambino, poi divenuto mio marito. Poteva sembrare la cosa più naturale del mondo quella di dire no al bambino per non perdere tutto il resto. Ma io ho mi sono intestardita e ho portato avanti la gravidanza». Un rifiuto a un gesto terribile fatto «per orgoglio - dice ancora Serena - e così per una scelta che poteva sembrare all'apparenza la più personale del mondo mi sono aperta all'amore più altruistico che esista». Ora Serena non è più sola anche perché di bambini ne ha ben quattro, oltre a un quinto in arrivo. E un giorno ha deciso che non dovesse essere questa la sua unica famiglia: «Ne ho una ben più grande - continua ancora - formata da tutte le persone che fanno parte della nostra realtà associativa». Comune il tratto distintivo: «Aver vissuto la stessa situazione di sofferenza, es-

se stati sul punto di abortire e non averlo fatto». «Il dono» è nato tre anni fa ed è stato prima di tutto un sito internet: www.il-dono.org. «La rete ci ha consentito di venire a contatto con le persone con una facilità incredibile. Non pensavamo che la nostra associazione sarebbe diventata una realtà così vasta». Centoventi volontari, più di 2000 donne aiutate, il sostegno psicologico al centro, oltre naturalmente al supporto materiale, sempre necessario: «Le donne che si trovano in questa situazione di difficoltà, oltre ad essere sole, hanno paura di essere giudicate, qualunque decisione prendano. Hanno paura del dito puntato contro dalla società, dal vicinato, sono tanti i modi di giudicare, volontari e involontari. Per quello noi pensiamo che il massimo della comprensione lo possa dare chi ci è passato, chi può tendere la mano e dire che insieme ce la si può fare». «Il dono» collabora proficuamente con alcuni consultori: «Diamo la disponibilità a seguire la donna nella cosiddetta settimana di riflessione - continua la Taccari - e una volta intercettata la persona disponibile a cambiare le proprie intenzioni la seguiamo non solo nel sostegno alla gravidanza». Si tratta, infatti, di «recuperare le trame e i vissuti dell'esistenza: ci sono mamme con cui ancora siamo in contatto e mi chiedono che cosa preparare per la cena piuttosto che il tipo di sciroppo da dare al bambino. Ci può essere una condivisione del quotidiano che va al di là dell'aiuto specifico. È questa per noi la ricetta migliore per non sentirsi abbandonati».



ABORTO

Chiesa australiana: nuova legge una sconfitta per la vita

Una sconfitta per la vita, per la società, per la convivenza civile. Un autentico «tradimento dell'umanità, della donna, degli innocenti bambini non-nati». Così l'arcivescovo di Melbourne Denis Hart ha definito, in un discorso colmo di amarezza, la recente approvazione della legge sull'aborto nello stato australiano di Vittoria. È quanto riportato dall'agenzia di stampa vaticana Fides. L'arcivescovo ha notato che la legge non servirà a ridurre la percentuale degli aborti clandestini nello stato, ma che sarà lo strumento per uccidere oltre 20.000 bambini all'anno, ai quali sarà negato il diritto alla vita. La comunità cristiana ha accolto con disappunto il parere favorevole del parlamento statale, che ha dato il via alla nuova legge sull'aborto. I cristiani hanno organizzato nei giorni scorsi marce e veglie di preghiera. Ma la discussione in Parlamento, dopo una dibattito maratona prolungatosi fino all'8 ottobre, si è conclusa con un voto favorevole al provvedimento, anche se i due maggiori partiti si sono divisi al loro interno fra favorevoli e contrari.

La famiglia, il futuro della società: ad Assisi il convegno ecclesiale umbro

PERUGIA. Il VII convegno ecclesiale regionale che si terrà ad Assisi il prossimo fine settimana avrà per protagoniste le famiglie. Saranno loro a suggerire ai vescovi umbri come fare in modo che la Chiesa comprenda prima e accompagni poi nel cammino di fede quella che viene chiamata «chiesa domestica». Si parlerà di famiglia e di matrimonio «in positivo» andando a ricercare le ragioni profonde di un insegnamento che la Chiesa ha l'ardire di proporre come profondamente umano anche se fondato sulla Parola del Vangelo. I temi più sociali saranno affrontati la domenica mattina, con gli interventi del sociologo Francesco Belletti, direttore del Centro internazionale Studi sulla famiglia che parlerà della famiglia come bene primario della società, e di Simone Pilon, presidente del Forum regionale delle associazioni familiari dell'Umbria che farà il punto sulle politiche familiari oggi, in Umbria. Le riflessioni conclusive sono affidate a monsignor Sergio Niccoli, direttore dell'Ufficio nazionale Cei di pastorale della famiglia che ha seguito da vicino tutta la preparazione del convegno, ritenendola un'esperienza interessante di collaborazione tra diocesi, tra le prime in Italia ad essere proposta a livello regionale. (R.V.)

Né eutanasia, né accanimento ma ai malati ogni cura possibile

I vescovi: vita umana, bene inviolabile e indisponibile. Sì alla ricerca

La vita è fatta per la serenità e la gioia. Purtroppo può accadere, e di fatto accade, che sia segnata dalla sofferenza. Ciò può avvenire per tante cause. Si può soffrire per una malattia che colpisce il corpo o l'anima; per il distacco dalle persone che si amano; per la difficoltà a vivere in pace e con gioia in relazione con gli altri e con se stessi. La sofferenza appartiene al mistero dell'uomo e resta in parte imperscrutabile: solo «per Cristo e in Cristo si illumina l'enigma del dolore e della morte» (GS 22). Se la sofferenza può essere alleviata, va senz'altro alleviata. In particolare, a chi è malato allo stadio terminale o è affetto da patologie particolarmente dolorose, vanno applicate con umanità e sapienza tutte le cure oggi possibili. Chi soffre, poi, non va mai lasciato solo.

L'amicizia, la compagnia, l'affetto sincero e solidale possono fare molto per rendere più sopportabile una condizione di sofferenza. Il nostro appello si rivolge in particolare ai parenti e agli amici dei sofferenti, a quanti si dedicano al volontariato, a chi in passato è stato egli stesso sofferente e sa che cosa significhi avere accanto qualcuno che fa compagnia, incoraggia e dà fiducia. A soffrire, oggi, sono spesso molti anziani, dei quali i parenti più prossimi, per motivi di lavoro e di distanza o perché non possono as-

sumere l'onere di un'assistenza continua, non sono in grado di prendersi adeguatamente cura. Accanto a loro, con competenza e dedizione, vi sono spesso persone giunte dall'estero. In molti casi il loro impegno è encomiabile e va oltre il semplice dovere professionale: a loro e a tutti quanti si spendono in questo servizio, vanno la nostra stima e il nostro apprezzamento. Talune donne, spesso provate da un'esistenza infelice, vedono in una gravidanza inattesa esiti di insopportabile sofferenza. Quando

la risposta è l'aborto, viene generata ulteriore sofferenza, che non solo distrugge la creatura che custodiscono in seno, ma provoca anche in loro un trauma, destinato a lasciare una ferita perenne. In realtà, al dolore non si risponde con altro dolore: anche in questo caso esistono soluzioni positive e aperte alla vita, come dimostra la lunga, generosa e lodevole esperienza promossa dall'associazione cattolica. C'è, poi, chi vorrebbe rispondere a stati permanenti di sofferenza, reali o asseriti, reclamando forme più o meno esplicite di eutanasia. Vogliamo ribadire con serenità, ma anche con chiarezza, che si tratta di risposte false: la vita umana è un bene inviolabile e indisponibile, e non può mai essere legittimato e favorito l'abbandono delle cure, come pure ovviamente l'accanimento terapeutico, quando vengono meno ragionevoli prospettive di guarigione. La strada da percorrere è quella della ricerca, che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per combattere e vincere le patologie - anche le più difficili - e a

non abbandonare mai la speranza. La via della sofferenza si fa meno impervia se diventiamo consapevoli che è Cristo, il solo giusto, a portare la sofferenza con noi. È un cammino impegnativo, che si fa praticabile se è sorretto e illuminato dalla fede: ciascuno di noi, quando è nella prova, può dire con San Paolo «sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne» (Col 1,24). Quando il peso della vita ci appare intollerabile, viene in nostro soccorso la virtù della forza. È la virtù di chi non si abbandona allo sconforto: confida negli amici; dà alla propria vita un obiettivo e lo persegue con tenacia. È sorretta e consolidata da Gesù Cristo, sofferente sulla croce, a tu per tu con il mistero del dolore e della morte. Il suo trionfo il terzo giorno, nella risurrezione, ci dimostra che nessuna sofferenza, per quanto grave, può prevalere sulla forza dell'amore e della vita. Il Consiglio episcopale permanente della Cei

«Accanto ai morenti con amore e competenza professionale»

Goisis, medico dell'hospice Palazzolo di Bergamo: talvolta chi parla di eutanasia non ha mai visto un malato terminale

DA MILANO ENRICO NEGROTTI

«**D**avanti a un malato terminale non si può improvvisare. Ma oltre alla competenza occorre la capacità di accompagnarli nella ricerca di senso». Antonella Goisis, medico dell'hospice della casa di cura «Istituto Beato Palazzolo» di Bergamo, da 25 anni si occupa di malati oncologici, gli ultimi 7 di quelli senza speranza. E quindi si confronta «quotidianamente con malati di un cancro che è sfuggito a ogni terapia: è importante però ricordare - avverte - che inguaribile non è sinonimo di incurabile». «Nell'ottica delle cure palliative - continua la dottoressa Goisis - c'è molto da fare quando non c'è più niente da fare». In particolare serve un «accompagnamento attivo, empatico e competente». «Che fare dei morenti - osserva - è un problema che si prima o poi si pone. Le soluzioni, se non si elimina la morte, restano due: o si eliminano i morenti (eutanasia), o si accompagnano i morenti in modo che la vita sia sempre densa di significato e occasione di crescita». Non deve stupire questa definizione parlando di persone che sono prossime a concludere la loro vita terrena: «Per quelli più consapevoli - aggiunge Antonella Goisis - il periodo terminale della malattia è un'occasione di un confronto con sé stessi e con la vita, un mo-

mento in cui inevitabilmente ci si pongono domande di senso. E sono domande che interpellano anche noi operatori, che siamo chiamati a cercare risposte insieme con loro». Per continuare a lavorare in quest'ambito, servono due riflessioni: «Qui viene del tutto smantellato ogni delirio di onnipotenza, e per aiutare questi pazienti non serve, anzi è deplorabile un buonismo paternalistico, ma servono ricerca, formazione e aggiornamento continuo». Quello che non sempre mostrano di avere coloro che agitano la bandiera dell'eutanasia, «o parlano di malati terminali senza averne mai visti». L'altra riflessione necessaria è che «questi malati sono straordinarie occasioni d'amore. L'ho pensato spesso davanti a pazienti giunti all'ultimo stadio, magari incapaci di parlare: l'unico atteggiamento credibile per accoglierli è l'amore. Nella nostra società si parla poco di amore, ma solo con la fede, la speranza e la carità si possono vincere il dolore e la morte». Quanto all'eutanasia e all'accanimento terapeutico, il pensiero è ben chiaro: sono respinti entrambi. «Bisogna chiarire se a volere l'eutanasia è il malato o altri che non sopportano la sua sofferenza: il parente o la società. Un malato amato e ben curato non chiede l'eutanasia». Accanimento significa «fare terapie non proporzionate né adeguate al singolo paziente: una quinta chemio dopo che ne sono fallite quattro, o un intervento chirurgico quando il tumore è ormai troppo avanzato. Ma, ancora una volta, il medico delle cure palliative deve mostrare grande competenza per assistere il suo paziente».